

5° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Is 58, 7-10)

Spezza il tuo pane con l'affamato, sazia chi è digiuno

Al popolo ebraico, preoccupato della pratica esteriore ed irreprensibile del culto, indaffarato a ricostruire il tempio, Dio ricorda che più dello splendore del culto gli è gradito l'ospitare i senza tetto ed il dividere il pane con gli affamati.

L'astinenza dal cibo infatti poco conta se non è per nutrire l'affamato.

La religione non consiste tanto nelle pratiche religiose, quanto piuttosto nelle opere di giustizia e di carità verso i fratelli bisognosi.

Il profeta spiega quindi quali siano le pratiche religiose gradite a Dio ed invita quindi tutto il popolo a ricercare un atteggiamento di servizio. In questo modo Israele risponderà realmente alla missione che Dio gli ha affidata nel mondo e partendo da questo atteggiamento diventerà luce per le nazioni.

Isaia nel brano di oggi dice chiaramente in che cosa consista la vera religione.

Via tutto quello che è giogo e peso insopportabile per la persona umana. Si arrivi alla pratica, alla vita, a spartire il pane, realtà e simbolo allo stesso tempo di tutto quello che alcuni possiedono e che manca ad altri; così che il ricco provi quello che vuol dire essere povero e riceva dal povero bisognoso lo spirito della confidenza e della fiducia in Dio.

Quando tutto questo sarà divenuto realtà allora cominceranno davvero i tempi messianici, descritti qui con le tipiche immagini di prosperità materiale.

* Questo capitolo è come una requisitoria di Yahveh contro i lamenti del popolo. Il profeta denuncia la mancanza di solidarietà con i poveri come causa della situazione del popolo che, nonostante l'osservanza del digiuno, non sperimenta l'intervento salvifico del Signore.

Il digiuno di cui parla il Signore non è nella rinuncia o mortificazione personale, ma nell'agire in favore degli oppressi e degli indifesi.

Dare all'affamato ciò che appartiene alla propria vita e saziare la vita "piegata" dalla violenza e dall'oppressione comporta la prospettiva della ricostruzione delle "antiche rovine", di Gerusalemme e delle sue mura.

9b. "Puntare il dito": ha il significato di fare false accuse nei tribunali; il "parlare empio" sono gli attacchi verbali che mirano a distruggere socialmente l'avversario.

10. "Se offrirai il pane all'affamato, se sazierai la persona digiuna": alla lettera "se tu dai all'affamato la tua anima (greco: il pane della tua anima) e se tu sazi l'anima dell'oppresso". Ma la parola usata, tradotta generalmente con "anima" designa anche "la vita", "il desiderio", "l'appetito", sono quindi possibili diverse sfumature; non solo quindi di un aiuto fisico, ma ben di più è richiesto dal Signore.

La pratica del digiuno

La pratica del digiuno era un segno di dolore e perciò era una manifestazione comune del lutto. In ambito religioso il digiuno era espressione di penitenza anche perché è ipotizzabile che non tutti, proprio tutti i giorni, potessero saziarsi a volontà, ma accompagnava anche le preghiere di supplica per dare loro maggiore forza.

Era anche un modo per invocare da Dio il perdono e l'allontanamento del castigo conseguente al peccato commesso, un segno, quindi, di penitenza e di supplica.

Il digiuno era prescritto dalla legge solo per la festa dell'espiazione (Lv 23, 26-32), ma in certe epoche si sono moltiplicati i giorni di digiuno, sia per commemorare anniversari di lutto, sia per implorare la misericordia divina e in occasione di calamità o disgrazie per chiedere al Signore di intervenire in favore del popolo. Il digiuno comportava l'astinenza dal cibo e dalle bevande, come pure il divieto di lavarsi e profumarsi.

L'oracolo di Isaia è contro un digiuno solo esteriore, non legato ad un impegno di carità. Il digiuno poteva avere anche la funzione di preparare l'incontro con Dio, come accade per Mosè (Es 34, 28).

La tesi sviluppata da Isaia è caratteristica dei profeti, secondo i quali l'osservanza rituale è insufficiente qualora non sia accompagnata dell'impegno nella vita e dalla coerenza nelle scelte morali. Infatti si denuncia che spesso "nel giorno del digiuno voi curate i vostri affari e opprimete tutti i vostri operai" (Is 58,3).

Dio non aspetta dall'uomo gesti esteriori come inchini, prostrazioni, sacco e cenere. Egli desidera il digiuno dall'ingiustizia: a più riprese ribadisce che il vero atto penitenziale gradito a Dio si manifesta nel vincere le oppressioni sociali, nello spezzare il pane con l'affamato, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire i miseri, nell'evitare la calunnia e la maldicenza. Solo così il Signore risponde alla nostra preghiera, e ci offre la sua luce e i suoi doni.

Il digiuno riveste quindi più un aspetto morale che un'importanza fisica: è l'astenersi dal peccato contro il prossimo, allontanarsi dall'ingiustizia e dall'oppressione e nel contempo andare incontro al bisognoso. Nel Nuovo Testamento il digiuno accompagna momenti importanti di preghiera (At 13, -3).

2° Lettura (1 Cor 2, 1-5)

La vostra fede non sia fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio

Nel brano di oggi Paolo ricorda l'inizio della sua predicazione a Corinto.

Paolo non ha cercato di convincere i Corinzi con delle prove né di imporsi con l'eloquenza o con il prestigio della sua persona. Egli porta semplicemente la sua testimonianza di apostolo, una testimonianza fatta in povertà ed in umiltà.

Egli si è affidato completamente allo Spirito di Dio e alla sua potenza lasciando a questo il compito di dimostrare "vera" la sua predicazione, sia comunicando alle

sue parole una misteriosa forza di persuasione, sia illuminando le menti degli ascoltatori. Dimostrazione quindi ben diversa da quella che deriva dalla vuota abilità oratoria o da virtuosismi dialettici.

Ecco perché la fede dei Corinzi non si basa sul prestigio del predicatore, ma sopra la forza dello Spirito che agisce sui cuori.

Al di sopra di Paolo, e nonostante Paolo, lo Spirito aveva l'iniziativa nel processo di evangelizzazione e di conversione.

La parola di Dio non può mai essere introdotta con la spada né con la razionalità inappellabile. Perciò "la fede dei Corinzi non è basata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio". E' infatti sempre una libera scelta dell'uomo.

La metodologia di Paolo come "testimone di Dio" (2,1) non era basata sulla raffinatezza della forma o della tematica, ma era solo un umile servizio per far risplendere quattro componenti della fede genuina: la testimonianza di Dio (v.1), Gesù crocifisso (v.2), la manifestazione dello Spirito (v.4), la potenza di Dio (v.5).

E' questa la forza della testimonianza cristiana che, lungi dall'essere un sistema filosofico o politico, è fondata sull'"energia" dello Spirito che opera la conversione e la trasformazione dell'esistenza umana.

Dio è vicino a noi "più di quanto lo sia la nostra aorta" (dal Corano); "Dio è più intimo del mio intimo" (Agostino).

Sono le "opere buone", di cui parla Gesù nel vangelo, le sole capaci di rendere manifesto il nostro legame con il Padre celeste.

* 4. "*Manifestazione dello Spirito e della sua potenza*": allusione ai miracoli e alle effusioni dello Spirito che hanno accompagnato la predicazione di Paolo (2 Cor 12,12).

5. I discorsi della sapienza umana riescono a essere persuasivi per la loro retorica o capacità di convincimento e inducono gli uditori ad una adesione puramente umana. Paolo respinge questa oratoria; la sua parola mira invece a manifestare l'azione dello Spirito e chiede un'adesione non puramente umana ma dello Spirito.

Paolo attribuisce la chiamata alla fede dei suoi ascoltatori all'opera dello Spirito Santo presente anche con prodigi ben visibili (1 Ts 1, 5; Rm 15, 19).

Vangelo (Mt 5, 13-16) Voi siete il sale della terra e la luce del mondo

Abbiamo visto, nella prima lettura di oggi, che il fedele è luce perché cammina nella gloria del suo Signore e la manifesta al mondo mediante le opere. Matteo riprende qui lo stesso concetto: il cristiano è la luce del mondo perché segue Cristo che è la luce del mondo e perché, come Cristo, agisce e perciò illumina.

Come il sale che serve solo se è usato e come la luce che serve solo se si pone in alto, così il cristiano deve dare testimonianza al mondo, illuminare chi è nelle tenebre avvicinandolo così al Padre.

Al cristiano non è consentito vivere il rapporto con Dio come un fatto privato o soltanto interiore; al contrario noi siamo come una città collocata sul monte o una

luce accesa che non può restare nascosta. La luce che viene dalla fede ricevuta in dono non deve servire solo per la nostra illuminazione spirituale, ma deve donarsi e diventare "luce del mondo" che risplende davanti agli uomini.

Come far brillare la luce della fede ce lo indica il profeta Isaia (1° lettura): condividere ciò che abbiamo con chi è privo del necessario, accogliere chi è nel bisogno, eliminare ogni atteggiamento di violenza e di ingiustizia.

Il sale era ed è un conservante; era usato per evitare la corruzione degli alimenti, era anche applicato sulle ferite per disinfettarle, e per preservare dalla decomposizione; quindi i discepoli devono preservare il mondo dalla corruzione.

Il sale era anche il simbolo della sapienza (detto popolare "ma non hai un po' di sale in zucca").

Non è concepibile una frattura tra culto e vita, tra il dire e il fare; non è concepibile una fede che non si incarni nello spezzare il pane con l'affamato e nel rendere disponibile la casa a chi è senza tetto. Altrimenti il culto diventa farsa. Gesù non sa che farsene del cristiano mascherato, in incognito, che passa la vita in mezzo agli altri senza farsi apostolo del suo credo. Che sale della terra è se non dà sapore e che razza di lucerna se non illumina?

Se il cristiano non compie opere buone, è cristiano solo di nome, non di fatto; si illude di seguire Cristo. Chi invece compie le opere del Vangelo, anche se dubita di essere credente, testimonia con il suo comportamento una fede che non ha ancora piena coscienza di avere.

Saremo giudicati in base alle opere che facciamo o, meglio, che ci sforziamo di fare, non in base alle parole che diciamo.

Non basta dichiararsi cristiano per esserlo, non è sufficiente saper fare dotte considerazioni sulla parola di Dio (questo, a volte, può anche essere un alibi).

L'immagine della luce richiama anche a Gesù una città svettante sulla cima di un colle, ideale punto di riferimento per tutti coloro che camminano nella notte o sono sbandati per strade senza meta. Una città non nascosta nelle pieghe di una valle o confusa con la piattezza di una pianura, ma un segnale innalzato per i popoli. Un faro di luce per tutti visibile da ogni direzione.

* Seguire Gesù e non mostrare, attraverso il proprio essere e agire, la conformità ai contenuti espressi nelle beatitudini, è paradossale quanto il sale che non dà sapore e la lucerna che non illumina.

Le buone opere dei discepoli (5, 16) devono risplendere "davanti agli uomini" (cfr. Mt 10, 32-33), non per essere da loro ammirati (6, 1-18), ma perché il Padre venga glorificato.

Il sale della terra (Mt 5, 13-16) "voi siete il sale della terra...voi siete la luce del mondo". Le due immagini sono espresse con verbi all'indicativo e dunque suggeriscono un fatto più che un comandamento. Il plurale mostra che l'essere sale e luce si addice alla comunità e non solo ai singoli discepoli.

Non basta annunciare Dio per essere sale della terra e luce del mondo: occorre annunciare in tutta la sua paradossalità **il Dio di Gesù Cristo**.